

# Lavoro, dignità, uguaglianza per cambiare l'Italia in meglio



## Un forte e crescente movimento per reggere obiettivi ambiziosi

Dalla straordinaria manifestazione del 25 ottobre, agli scioperi e mobilitazioni dei territori. Gli appuntamenti nazionali unitari dei pensionati e del lavoro pubblico. Gli scioperi generali della Fiom e lo sciopero generale di Cgil e Uil per il 12 dicembre. Come e cosa cambiare

Dalla grande manifestazione del 25 ottobre, agli scioperi di categoria, alle mobilitazioni dei territori, agli scioperi e alle manifestazioni della Fiom del 14 e 21 novembre fino allo sciopero generale proclamato da Cgil e Uil per il 12 dicembre, con una grande manifestazione a Torino per quanto riguarda il Piemonte.

L'idea di fondo è quella di costruire un grande movimento, sindacale e sociale che sia in grado di contrastare le politiche sbagliate di un Governo subalterno ai grandi poteri e di imporre una vera svolta. La Cgil, dipinta come il "sindacato del no", ha invece una piattaforma di breve e medio periodo.

Sul tema della rappresentanza siamo favorevoli a una legge che, sulla scorta dell'accordo unitario con Confindustria, tenga conto del peso reale di ogni organizzazione e restituisca ai lavoratori potere decisionale in materia di contratti e accordi. A prescindere dalle possibilità o meno di concertazione, il sindacato rivendica autonomia di giudizio e diritto di confronto su tutte le scelte politiche che coinvolgono le condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati.

Il contratto nazionale deve restare uno strumento di regolamentazione normativa generale e di tutela del salario di base di ogni singola categoria, pur in una logica che valorizzi la contrattazione decentrata e la parte economica legata all'organizzazione del lavoro, all'efficienza, alla produttività e alla qualità del lavoro.

Si può e si deve riaprire il confronto su uno Statuto dei lavoratori più inclusivo e universale, che tenga conto delle trasformazioni intervenute nelle imprese e nel lavoro. Ma, tutto questo, deve avvenire in una logica che allarghi i diritti, includa soggetti oggi esclusi e non, viceversa, in un quadro di riduzione delle tutele e di generale abbassamento del potere contrattuale della forza lavoro.

La Cgil è favorevole a un contratto a tempo indeterminato, a tutele crescenti, con una soglia di partenza più bassa destinata a crescere nel tempo, garantendo il principio di giusta causa in materia di licenziamenti. Tuttavia questa forma, flessibile, di ingresso al lavoro deve sostituire tutte le tipologie (ben 46) che attualmente legalizzano il precariato, diventato forma prevalente e indefinita nel tempo di

ingresso al lavoro dei giovani.

La riforma degli ammortizzatori sociali deve coprire l'intera platea dei disoccupati e inoccupati, garantendo un sostegno al reddito efficace e una tenuta realistica rispetto ai tempi della crisi.

Si deve ridurre la pressione fiscale sui salari e pensioni. Sulle pensioni vanno introdotti meccanismi più efficaci in termini di difesa del loro potere d'acquisto e si devono rivedere meccanismi contributivi ed elementi di tenuta che garantiscano un futuro pensionistico ai giovani che oggi appare compromesso.

I costi di questa piattaforma vanno sostenuti con un recupero forte di un'evasione fiscale che non ha raffronto con nessuno dei paesi industriali avanzati.

La seconda strada è quella di recuperare risorse adeguate dai grandi patrimoni, sia attraverso una fiscalità equa e progressiva che attraverso un'imposta che colpisca le posizioni di rendita. Il Governo, a questo proposito, ci deve spiegare perché non è possibile, in termini di fisco e imposte, operare le stesse scelte attuate dai nostri partner europei.

## I contenuti principali della Legge di Stabilità Più regali alle imprese che politiche di sviluppo

Se i conti non reggeranno ci aspettano sorprese su Iva e benzina

La legge di stabilità conferma gli 80 euro di bonus sui salari e li estende alle neo mamme (incluse fino a un reddito annuo di 90 mila euro). Restano tagliati fuori i pensionati e fasce di reddito molto basse. Ma si può dire che gli interventi sociali sono finiti qui.

Adirittura il Fondo per le politiche sociali viene finanziato con 300 milioni di euro, meno di quanto si è speso per il 2014. Il Fondo per le non autosufficienze, con una dotazione di 250 milioni, si riduce di 90 milioni rispetto a quest'anno.

Per il contrasto alla povertà si ripete l'elemosina della "social card" e, dopo tante chiacchiere su strumenti di sostegno universali, ci si ferma lì e i soggetti più deboli restano quelli meno protetti.

La crisi genera bisogni sociali anche nuovi ma il Governo sceglie di non rispondere: né attraverso le necessarie dotazioni finanziarie e neanche attraverso l'introduzione di servizi ad hoc.

Al contrario, con i tagli imposti al sistema delle autonomie locali, alle Regioni e ai Comuni, si rischiano

profondi riflessi negativi sul capitolo del welfare, dalla sanità al sociale.

Anche il taglio della componente lavoro dall'Irap, per alleggerire la pressione fiscale sulle imprese, favorirà le aziende più grandi, con un maggiore numero di assunti a tempo indeterminato.

Già dall'anno d'imposta in corso la legge di stabilità prevede l'aumento dell'aliquota Irap dal 3,5 al 3,9%. Per le piccole aziende, quelle con pochi dipendenti e qualcuno precario, la nuova finanziaria varata dal Governo Renzi, nasconde anche alcune trappole, destinate a scattare se non torneranno tutti i conti.

Da notare che dietro al taglio della base imponibile Irap per le aziende o agli 80 euro per le neo mamme, la nuova finanziaria varata dal Governo Renzi, nasconde anche alcune trappole, destinate a scattare se non torneranno tutti i conti.

La manovra del governo Renzi porta in dote a Bruxelles, in caso di necessità, un aumento dell'aliquota Iva agevolata del 10% di 2 punti percentuali nel 2016 e poi di un altro punto nel 2017, passando al 13%.

Mentre l'attuale aliquota ordinaria

del 22% salirebbe al 24% nel 2016, al 25% nel 2017 e al 25,5% nel 2018.

Sempre nel caso che non si raggiungano gli obiettivi prefissati con Bruxelles, resta aperta la prospettiva di incrementare le già spropositate accise sulla benzina che già oggi gravano pesantemente e fanno sì che il calo del prezzo del barile non abbia alcun effetto sul portafoglio di chi va a fare il pieno.

Infine anche sulla questione del tfr e sulla possibilità di riceverlo direttamente in busta paga, il lavoratore, interessato a un'operazione che in ogni caso inciderà negativamente sul suo futuro pensionistico, deve sapere che non godrà più della tassazione agevolata di cui usufruiva con il trattamento di fine rapporto. Ma, addirittura, si è deciso di aumentare dall'11,5 al 20% le tasse sui fondi pensione.

Un'operazione sciagurata che disincentiva i fondi pensionistici integrativi sempre più necessari per sostenere un reddito pensionistico futuro che va a diminuire.

La crisi si scarica nuovamente sui "soliti noti".

## Cancellate 50 mila borse di studio

### Lo "Sblocca Italia" che blocca lo studio

"E' gravissimo che per effetto di una norma contenuta nello Sblocca Italia, vengano messe a rischio le risorse regionali per il diritto allo studio per l'anno 2014. Ed è ancora più grave che per effetto dei tagli annunciati dalla legge di stabilità se ne precostituiscono le condizioni anche per il 2015". E' quanto afferma la segretaria nazionale della Cgil, Gianna Fracassi.

In una fase di profonda crisi economica, con un impoverimento complessivo dei redditi delle famiglie, cancellare 50.000 borse di studio significa pregiudicare significativamente le possibilità di accesso o di prosecuzione degli studi per una fascia ingente di giovani provenienti da famiglie a reddito più basso.

Il diritto allo studio, sia nella fascia dell'obbligo che nell'università, è il grande assente dal Piano Renzi scuola.

Quando ci si riempie la bocca di parole come merito, il taglio di borse di studio e i fondi concessi alle scuole private mentre si sottraggono risorse all'istruzione pubblica, manifestano, nei fatti, il ritorno a una logica classi-

sta che blocca gli accessi ai soggetti sociali più deboli. Mettere l'istruzione al centro dell'agenda politica, diventa un puro esercizio retorico, in presenza di nuovi tagli di risorse e di scelte che, più che il merito, premiano la provenienza sociale.

Infatti nel prossimo triennio il taglio alla spesa per la scuola pubblica sarà di 421 milioni di euro, cioè 21 milioni



più delle risorse destinate all'operazione-bandiera scuole sicure.

Nelle tabelle col segno "più" viene invece confermato il contributo di 200 milioni di euro alle scuole non statali per il 2015.

Quindi se ne tolgono 148 alla pubblica e se ne danno ancora di più a quella privata, con una mancia di 50 milioni rispetto al passato che rappresenta un'offesa alla scuola pubblica che si continua a deprecare.

Così, ancora una volta ci confermiamo come uno dei grandi paesi europei che investe di meno in campo scolastico. A differenza di altri paesi industriali che, in un quadro di riduzione della spesa pubblica sono comunque riusciti a mantenere una quota alta di investimenti sulla formazione, sapendo che la stessa si coniuga con la ricerca e l'innovazione. La scuola è la cartina di tornasole che dà ragione alla nostra analisi delle politiche industriali di questo Governo che scelgono costantemente un basso profilo di sviluppo che, ovviamente, inciderà negativamente sul futuro dell'Italia.

"Jobs act": quel che si sa non ci piace

## Si continua sulla vecchia strada della precarietà e dei diritti ridotti

I nuovi ammortizzatori sociali rischiano di non avere le coperture

**Contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti.** E' l'idea di un contratto "leggero", destinato a crescere di anno in anno. La Cgil si è dichiarata favorevole a condizione che il contratto a tutele crescenti non si aggiunga, ma sostituisca l'ampia tipologia di contratti (ben 46) che legalizzano rapporti di lavoro precari. Ad oggi non è chiaro cosa si voglia togliere.

Per ora si parla di sostituire i co.co.pro (contratti di collaborazione continuativa) e la relativa massa di contrattazione collettiva. Se è questo lo scambio, lo stesso è a perdere per i lavoratori in quanto già la legge Fornero aveva messo paletti e vincoli che abbattavano le false partite Iva, tant'è che nel solo 2013 le stesse sono calate del 22%.

**Abolizione di fatto del divieto di licenziamento senza "giusta causa".** Il reintegro del posto di lavoro diventa possibile solo nel caso di discriminazione antisindacale o politica o religiosa. Motivazione che non apparirà mai su una lettera

di licenziamento. Mentre uno o più lavoratori (vedi operai più anziani e più costosi rispetto a nuovi assunti precari) si potranno licenziare dietro a una motivazione economica che non deve più essere dimostrata. Si dà mano libera alle imprese che possono licenziare chi vogliono pagando una penale economica. Non ci sarà alcun effetto in termini di occupazione ma si trasferirà potere contrattuale e strumenti di ricatto al datore di lavoro.

Nuovi poteri all'azienda che si realizzano con la **reintroduzione delle telecamere nei luoghi di lavoro** e quindi di forme di controllo lesive della dignità dei lavoratori.

**Sostegno per precari e disoccupati.** Il "Jobs act" promette una rete più estesa di ammortizzatori sociali, rivolta in particolare ai lavoratori precari, con una garanzia del reddito per i disoccupati proporzionale alla loro anzianità contributiva e con regole di condizionalità attraverso un conferimento di risorse aggiuntive a partire dal 2015. Va detto che tutto il capitolo degli ammortizzatori sociali, da un lato estende i soggetti e dall'altro riduce tempi e utilizzo di

strumenti (vedi eliminazione della cassa integrazione straordinaria legata alle procedure di chiusura delle aziende).

In sostanza tempi più brevi di sostegno economico non reggono rispetto ai tempi lunghi della crisi. Se poi si analizzano gli stanziamenti destinati a questo capitolo e si considerano quelli che sono appoggiati da risorse certe, essi appaiono addirittura ridotti rispetto al passato, per cui l'idea di una riforma degli ammortizzatori appare velleitaria e poco fondata.

Nel "Jobs act" come avviene in tutte le riforme annunciate da Renzi molti punti appaiono enunciati e la loro concretizzazione è superdelegata a un Governo che non solo salta il confronto in Parlamento ma riesce addirittura a chiederne la delega in bianco. Al di là di un esercizio della democrazia decisamente discutibile e ai limiti della prassi costituzionale, le vere ed effettive misure che il Governo assumerà su una materia socialmente delicata, oggi come oggi, non sono neanche note e un giudizio complessivo lascia troppi margini alla discrezionalità del Governo.

## Una logora polemica del ministro Poletti

### Torna il fantasma dello "sciopero politico"

Per il ministro Poletti gli scioperi già avvenuti e in corso in difesa di diritti messi in discussione dalla nuova legislazione sul mercato del lavoro, sono "politici" e la Cgil, dunque, fa politica.

E' una vecchia accusa, particolarmente in uso negli anni cinquanta. Con la differenza che, allora, era un argomento della destra economica e politica, mentre oggi entra nel bagaglio di un Governo che si dichiara di centro-sinistra.

Del resto, quando un esecutivo si occupa di politiche sociali e del lavoro, senza per altro tentare un confronto con le parti sociali, e sulla materia si apre un conflitto, quest'ultimo non può che avere riflessi di natura politica.

E la rinuncia a una giornata di lavoro, in tempi di crisi durissima, è il percorso obbligato per chi si è visto negare qualsiasi altra forma di interlocuzione. Quindi non una scelta politica preconcetta ma una condizione imposta da chi trasforma i tavoli

negoziali in tribune di propaganda elettorale.

Eppoi verrebbe da chiedere al ministro perché la politica è termine nobile se associata alle kermesse leopoldine, e diventa invece una parolaccia quando la stessa si manifesta in piazza?

Chi giustamente richiama il bisogno di mantenere il confronto e lo scontro in termini civili e invoca la necessità di non buttare benzina sul fuoco, dovrebbe stare attento a commenti e valutazioni che ricordino, anche lontanamente, un'idea della politica riservata agli addetti ai lavori, lontana

dalla gente comune. Già, caro ministro Poletti: quello dello sciopero politico non è neanche un oggetto di accusa ma è l'esercizio di un diritto costituzionale e di una Carta che, in più punti, richiama il concetto di una democrazia moderna che non si esaurisce nel voto e nell'esercizio smodato della delega, ma è fatta di partecipazione, di confronto sociale, di rapporto tra strutture elettive e rappresentanza sociale.

Ed è nostra ferma intenzione muoverci su questo terreno e far vivere quotidianamente questa idea della democrazia e di una politica che torna ad essere nobile quando è fatta di passione civile e partecipazione sociale. Possibile che qualcuno non sia neanche sfiorato dal dubbio che la distanza tra piazza e politica sia uno degli elementi, magari non il solo, che continua ad alimentare qualunquismo, rassegnazione e diffuso e crescente astensionismo?

